LE VITE POSSIBILI: IL COSTO INVISIBILE DELLE OPPORTUNITÀ

scritto da goal | 12 Ottobre 2026



*di Giovanni Dall'Aglio**

Nel mondo del lavoro siamo abituati a pensare alle opportunità come a una forma di ricchezza. Più ne abbiamo, più immaginiamo di essere liberi: di cambiare, sperimentare, ricominciare.

Per molte persone questa libertà diventa una forma di crescita: ogni esperienza si aggiunge alla precedente e la traiettoria, pur cambiando, continua a sedimentare. Per altre accade qualcosa di diverso. Nel corso degli anni scoprono di riuscire bene in contesti molto lontani tra loro, imparano rapidamente, costruiscono competenze trasversali e, quasi ogni volta che provano qualcosa, trovano conferme sufficienti per pensare che anche quella potrebbe diventare una vita.

Il talento, in questi casi, non restringe il campo. Lo allarga.

Ed è difficile vedere un problema nell'abbondanza. Ogni nuova possibilità sembra aggiungersi alle precedenti senza sottrarre nulla: un'altra competenza, un altro mondo nel quale riuscire, un'altra vita che resta possibile. Il limite emerge solo più tardi, quando si scopre che tutte quelle strade competono per una risorsa che nessuna capacità può moltiplicare: il tempo necessario a dare loro continuità.

Aprire una strada richiede molto meno tempo che diventare la persona capace di percorrerla fino in fondo. Si può imparare rapidamente un mestiere, entrare in un nuovo settore, ottenere risultati importanti; la seniority appartiene però a un'altra

dimensione. Ha bisogno della sedimentazione prodotta dagli anni, di problemi affrontati a livelli sempre più complessi, responsabilità crescenti, reputazione, errori, relazioni. Ha bisogno, soprattutto, di una storia.

Perché una carriera è anche un processo di trasformazione. Ogni anno trascorso nella stessa direzione modifica il nostro modo di osservare il mondo, il linguaggio che utilizziamo, le relazioni che costruiamo, perfino ciò che desideriamo.

Qui il paradosso prende forma. La stessa versatilità che moltiplica le opportunità può sottrarre profondità alle traiettorie. Si può diventare molto competenti in molti ambiti, abbastanza da aprire porte che per altri sarebbero ormai chiuse, senza concedere a nessuno di quei mondi abbastanza tempo perché finisca per appartenerci davvero.

Dietro ognuna di quelle traiettorie rimane allora anche il professionista che solo il tempo può costruire: il ricercatore maturato attraverso anni di ricerca, il docente cresciuto insieme alle persone che ha formato, il manager plasmato da responsabilità sempre maggiori, l'imprenditore trasformato dal rischio e dalle decisioni della propria impresa.

Sarebbe facile attribuire questa dispersione alla superficialità o all'incapacità di scegliere. A volte nasce proprio dalle qualità che avevano reso possibili tante strade. Ogni nuovo contesto restituisce risultati, riconoscimento, responsabilità; e per chi tende a prendere sul serio ciò che fa, quelle possibilità smettono presto di essere semplici alternative. Vengono abitate, e qualcosa di ciascuna continua a sedimentare anche quando la vita professionale prende altre direzioni.

Scegliere diventa allora costoso. Ogni direzione meriterebbe profondità, ma non tutte le possibilità maturano nello stesso momento in una strada che possa essere davvero abitata. E le transizioni raramente avvengono in un istante: una nuova

direzione può iniziare ad assorbire energie, attenzione e responsabilità molto prima di essere diventata una vera appartenenza; nel frattempo, quella precedente comincia inevitabilmente a perdere terreno.

Si crea così uno spazio intermedio nel quale si è già abbastanza lontani da ciò che si era, senza essere ancora diventati ciò che verrà dopo.

È qui che l'abbondanza si trasforma in frammentazione.

Le responsabilità presenti assorbono energie, le possibilità lasciate indietro conservano il loro richiamo, quelle future chiedono nuovi investimenti. Più a lungo questa condizione si prolunga, più diventa difficile distinguere ciò che può ancora essere coltivato dal ricordo di una persona che avevamo iniziato a diventare. E la frammentazione, alla lunga, esaurisce.

Mentre si cerca di capire quale vita meriti finalmente continuità, si consuma lentamente proprio la persona che dovrebbe concedergliela.

Nel frattempo, alcune delle persone che avremmo potuto diventare si allontanano; altre rimangono ancora possibili, ma chiedono proprio ciò che l'abbondanza, poco alla volta, aveva iniziato a consumare: tempo.

Forse è questo il costo più alto dell'avere troppe opportunità: scoprire troppo tardi che la vera fortuna non era avere tutte quelle porte aperte, ma trovarne abbastanza presto una che permettesse davvero di chiudere le altre, prima che fosse il tempo a farlo.

Perché il tempo non sa quali siano quelle giuste. Semplicemente, passa.

Eppure, qualcosa delle vite attraversate rimane. Nelle competenze costruite, nel modo di pensare, nello sguardo con

cui si affrontano problemi nuovi.

La speranza allora non è poter vivere ancora tutte quelle vite, ma riuscire, abbastanza tardi, a costruire con ciò che ne rimane una vita finalmente intera.

**Ingegnere PhD in Trieste*